



DONAZIONI ALLO STATO ITALIANO: QUEL CHE NE CONSEGUE! di Fabrizio Lemme

Voglio raccontare una vicenda esemplare. Essa si inserisce nella donazione allo Stato, da parte di Luce ed Elica Balla, di numerosi ed importanti dipinti realizzati dal loro padre, il grande maestro e fondatore del futurismo, Giacomo.

La donazione si attuò con un atto unilaterale, stipulato avanti ad un notaio romano, nel quale le opere erano elencate ed erano specificate talune modalità (art. II) e condizioni (art. III).

In particolare, per le prime si imponeva un obbligo di esposizione a rotazione, che avesse garantito ai visitatori una informazione sui tre momenti di Giacomo Balla: prefuturismo, futurismo, postfuturismo.

Per le seconde, si stabiliva che tre opere prefuturiste, appartenenti al ciclo "I viventi" (qualcosa di simile al ciclo "I vinti", che collegava i due maggiori romanzi di Verga, "I Malavoglia" e "Mastro Don Gesualdo" ad altri due, progettati ma non realizzati, "La Duchessa di Leyra" e "L'Onorevole Scipioni"), dovevano essere esposte assieme ad una quarta opera, donata da Balla all'Accademia Nazionale di San Luca. La donazione unilaterale era stata accettata integralmente dal Ministro per i Beni Culturali, con suo decreto del 3 maggio 1982, che, consequenzialmente, si era assunto anche modalità e condizioni apposte dalle donanti nell'atto unilaterale.

Le Signore Francesca e Laura Marcucci, subentrate alle Eredi Balla nel frattempo mancate (1993-1994), avevano peraltro agito in giudizio contro

l'Amministrazione dei Beni Culturali, lamentando l'inadempimento dell'onere o modus, apposto alla donazione ed il mancato avveramento della condizione, per quel che attiene ai tre dipinti del ciclo "I viventi": infatti, l'Accademia Nazionale di San Luca, ovviamente, non aveva aderito all'invito della Soprintendenza Speciale alla GNAM di Roma di rinunciare al bel dipinto di Balla, che integra le sue collezioni.

La causa è stata decisa in tempi rapidi: iniziata nel 2004, è stata addirittura decisa nel 2009 (un record, nei tribunali italiani) ma l'esito lascia addirittura a bocca aperta.

Il Tribunale infatti ha ritenuto che la condizione, nonostante fosse così esplicitamente ed univocamente chiamata nell'atto di donazione, in realtà integrava un modus od onere; ha ritenuto in conseguenza che il rifiuto dell'Accademia Nazionale di San Luca a privarsi della propria opera (non poteva essere altrimenti) escludeva l'inadempimento imputabile all'Amministrazione dei Beni Culturali; ha ritenuto che l'inadempimento dell'obbligo di esposizione non dava luogo a risoluzione della donazione, perché non esplicitamente contemplato in quanto evento risolutorio nell'atto di donazione, come previsto nell'art. 648 c.c..

Inoltre ha escluso che l'onere imposto fosse l'unico motivo determinante dell'atto di liberalità.

Finalmente, pur ribadendo l'obbligo – a questo



punto, puramente virtuale – della GNAM di esporre le opere di Balla, ha compensato tra le parti le spese di giudizio. Sentenza salomonica?

A me sembra sentenza che salva l'Amministrazione dei Beni Culturali in una specifica vicenda ma in realtà la castiga, allontanando tutti quei privati che avessero ancora interesse a donare le loro opere allo Stato italiano.

Io sono stato un donatore: venti dipinti ed una scultura li ho donati al Museo del Louvre, ove, dal maggio 1999, sono ospitati nella Sala Fabrizio e Fiammetta Lemme (la XXII dell'Aile Denon) ed i nostri nomi sono scolpiti in lettere dorate nella Rotonde d'Apollon, a fianco alla Nike di Samotracia, tra i Principaux donateurs del più grande museo del mondo; ventotto dipinti li ho donati alla Galleria Nazionale d'Arte Antica in Palazzo Barberini, dove, dal 1999, sono precariamente ospitati in stanze di fortuna e solo la mia eccellente amicizia con il Soprintendente Claudio Strinati, unita ad una considerazione per la buona volontà manifestata, mi ha indotto a non agire come le Sigg.re Marcucci (tengo a far notare che da buon avvocato avevo esplicitamente previsto la risolubilità per il mancato avveramento del modus); centoventotto dipinti li ho donati al Museo del Barocco Romano in Palazzo Chigi ad Ariccia e qui sono splendidamente e definitivamente sistemati in quattro grandi stanze che portano il nome mio e di Fiammetta.

A chi mi chiede (e la domanda è quasi immancabile)

perché una donazione al Louvre invece che ad un museo italiano, rispondo diplomaticamente che la scelta è stata determinata dalla esigenza di internazionalizzare la conoscenza del Settecento Romano, troppo a lungo negletto.

In realtà, e lo confesso in queste note, dietro la scelta c'è stata anche una valutazione per la diversa accoglienza che il museo d'oltralpe avrebbe riservato alla mia iniziativa.

Conosco da molti anni la Francia; ne apprezzo il senso dello Stato, in quel luogo ancora vivo e sentito; sapevo come un dono sarebbe stato prima incoraggiato e poi accettato.

Oggi, sono Officier de la Legion d'Honneur e faccio parte del "Conseil Artistique des Musées Nationaux": nulla mi è stato riconosciuto in Italia e la Sala Lemme in Palazzo Barberini, che doveva essere realizzata il 31.12.1999, è ancora di là da venire.

La vicenda Marcucci quindi non mi stupisce: anzi, non mi avrebbe stupito neppure una condanna alle spese e magari al risarcimento danni per lite temeraria, che fosse stata pronunciata da un Tribunale della Repubblica.

Per l'Autorità Giudiziaria italiana è importante solo la conservazione dei beni acquisiti ma non come siano impiegati e valorizzati.

Lo vediamo ogni giorno, anche nella politica delle esportazioni: l'importante è solo che l'opera d'arte rimanga nel territorio italiano.

Poi, che fine faccia in concreto, non interessa nessuno: amen!